

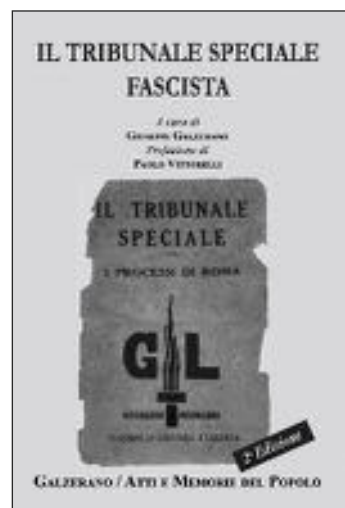
questo la città ha bisogno, "ma di buon senso. E, disperatamente, di una buona amministrazione". Una Napoli dove "per fortuna esistono settori della società civile che si ribellano, non urlano ma non tacciono. Fanno con onestà il proprio lavoro. Cercando anche di dare un contributo al salvataggio di quel poco che è rimasto delle tante bellezze devastate". A questa Napoli guarda il professor Labruna, alla Napoli critica ma fiduciosa che trova ogni giorno spazio sulle pagine di "Repubblica". Perché la speranza "è che la sinistra riprenda con onestà a fare il suo mestiere in difesa del Paese e dei più deboli. Ci vorrà del tempo. Ma bisogna tentare". Al soffio delle "Refole" ogni sforzo diventerà più lieve.

Ottavio Ragone. Giornalista, ha cominciato l'attività nel 1987 a Paese Sera dopo la laurea in Lingue e Letterature straniere all'Università di Napoli L'Orientale. Dal 1990 lavora a Repubblica. Si è occupato di cronaca giudiziaria negli anni di Tangentopoli, poi di politica. Attualmente è caporedattore nella redazione di Napoli.

Gaetano Salvemini *Il tribunale speciale fascista*

a cura di Giuseppe Galzerano

Galzerano, pp. 144, 10 euro



In Italia «si è ormai presa l'abitudine di considerare le cose più mostruose come normali, come inevitabili. Bisogna reagire contro questo malefico adattamento a vivere nel fango». Quando, nel lontano 1932, Gaetano Salvemini scriveva queste cose furono davvero in pochi a cogliere il pericolo che si celava dietro quell'affermazione. Forse, anche per questo, quasi novant'anni dopo quel monito si conferma – ahinoi! – di straordinaria e imbarazzante attualità. Proprio come se il tempo non fosse mai passato. Ma questa è un'altra storia. Meglio quindi riavvolgere il nastro e ripartire dall'inizio. Dall'ultimo giovedì di novembre del 1926, quando il regime instaurato da Mussolini partorì la legge numero 2008, contenente "Provvedimenti per la difesa dello Stato". Fu il primo passo che portò alla

nascita del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Doveva operare per cinque anni. Di proroga in proroga restò in vita per sedici anni, cinque mesi e 28 giorni (verrà soppresso il 29 luglio 1943, quattro giorni dopo la caduta del fascismo). A quell'organo partorito nel segno della barbarie giuridica e dell'infamia politica Salvemini dedicò un breve saggio che, dal suo esilio parigino, fece giungere clandestinamente in Italia. Una testimonianza di rara intensità che, tenuto conto delle particolari caratteristiche dell'edizione (11x6,5 centimetri, per 88 pagine, stampate su carta sottilissima, per essere più facilmente occultato alla vista della censura fascista) rischiava di andare irrimediabilmente persa. A riportarlo in libreria con il titolo "Il tribunale speciale fascista" (pp. 144, Euro 10), è stato Giuseppe Galzerano, l'editore di Casalvelino Scalo che ha anche curato la nuova edizione dell'opera.

Fu così che, attraverso questa «turpe invenzione» nata in spregio allo Statuto Albertino, il fascismo inaugurò l'era del terrore giudiziario, che si andava ad affiancare a quello perpetrato dagli sgherri in camicia nera sin dal 1919. Paure che, comunque, si dimostreranno «impotenti a soffocare l'anelito alla libertà e all'emancipazione della parte migliore del popolo italiano», scrive Galzerano. E sfidare il regime non era cosa priva di rischi, come documentano i 13.547 procedimenti (4.596 dei quali si conclusero con condanne) sui quali furono chiamati a esprimersi i giudici che presiedettero il tribunale speciale. Giudici per nulla imparziali, essendo la deferenza al regime l'unica condizione richiesta per ricoprire l'incarico. E poco importa se quei giudici erano spesso digiuni di codici e di leggi. Il loro compito era quello «di mettere fuori combattimento gli avversari del regime, che il dittatore non

crede più opportuno fare ammazzare alla spiccia come nel caso di Matteotti, Amendola e altri». Di ciò ne ebbero chiaro sentore i 5.619 imputati che furono portati alla sbarra, per i quali furono complessivamente comminati 27.735 anni di carcere e 42 condanne a morte, tra cui quella ad Angelo Sbardellotto, processato e condannato alla pena capitale per – udite, udite – un delitto d'intenzione.